

Dopo un viaggio tra lacrime e amarezza Altre quattro famiglie di profughi sono giunte a Torino dalla Libia

In poche valigie hanno tutto ciò che è rimasto loro dopo anni di lavoro - Ricevuti da un funzionario della Prefettura - Dicono: « Non cerchiamo l'elemosina, vogliamo soltanto un'occupazione »

(1. for.) Diciotto profughi italiani provenienti dalla Libia sono arrivati ieri mattina a Torino. Si erano imbarcati martedì sera a Tripoli con altri 750 connazionali. Un viaggio triste, fatto di amarezza e lacrime. Il viaggio di chi non ha più speranza, di chi ha dovuto abbandonare la casa, il lavoro e adesso torna, profugo, in patria. Due giorni di navigazione: giovedì mattina la nave è arrivata a Napoli. Una lunga, interminabile attesa sulla banchina, per sbrigare le pratiche di sbarco: la burocrazia innanzi tutto. Poi la partenza in treno per Torino.

Diciotto persone, quattro famiglie. Un mucchio di valigie: è tutto quello che è rimasto loro dopo anni di duro lavoro.

A riceverli c'erano assistenti della polizia femminile e il dottor Di Giovine, funzionario della Prefettura, che li ha accompagnati nelle due pensioni dove alloggeranno per i primi quindici giorni. Ha cercato di rassicurarli, dicendo loro: « Sono stati presi tutti i provvedimenti perché possiate inserirvi rapidamente e nel miglior modo possibile ». Ha detto che nei prossimi giorni sarà assegnato un premio, 200 mila lire, forse mezzo milione per persona, la cifra non è stata ancora decisa, per aiutarli nelle prime spese. I profughi l'hanno ascoltato a capo chino, gli occhi arrossati dalla stanchezza.

E' difficile per questa gente accettare la dura realtà, nessun provvedimento potrà re-



L'arrivo alla stazione di Porta Nuova dei profughi dalla Libia (Foto Moisis)

Anna Maria, quindicenne. « Per noi è anche peggio — dice l'uomo che a Tripoli faceva il muratore — Alla nostra età non sarà facile trovare un'occupazione ».

Anche Vito Bologna, 50 anni, viene da Tripoli. « Avevo una falegnameria, gli affari andavano bene. Adesso devo rinunciare al cappo ». Era emigrato nel '59 con la moglie Antopletta, 44 anni e

il figlio Sebastiano, che ora ha vent'anni. A Tripoli è nata Enza, di 17 anni. « Mio figlio frequentava il secondo anno di medicina. Enza studiava ragioneria. Non hanno mai visto l'Italia ».

Tutti ricordano con nostalgia la vita in Libia. « Per molti di noi, per i nostri figli specialmente, era un po' la nostra patria. La-

terra dove abbiamo sofferto tanto per creare una posizione, ci ha procurato un dolore senza fine. Ma non c'erano alternative. Adesso ci rimpiangeremo le maniche: il lavoro non ci spaventa, siamo abituati alla fatica. Speriamo soltanto di riuscire a trovare presto un'occupazione: non cerchiamo elemosine, vogliamo lavorare, come abbiamo fatto sempre ».